



DISEGNARE LA CITTA'

IL CONTROVERSO RAPPORTO TRA ARCHITETTURA E URBANISTICA

16 LEZIONI E UNA TAVOLA ROTONDA

a cura di Francesco Evangelisti, Mario Piccinini, Piero Orlandi

ARCHITETTURE DEL TERRITORIO. PIANI E PROGETTI DI GIANCARLO DE CARLO PER URBINO

Sara Marini (IUAV Venezia)

L'architettura e l'urbanistica sono attività eteronome; di carattere concettuale, metodologico, strumentale, espressivo (e questo è più ovvio che mai), ma sono estrinsecamente dipendenti dai loro contesti culturali, sociali, economici, politici, geografici, spaziali, figurativi...
Giancarlo De Carlo, 1988

L'architettura del territorio progettata da De Carlo attraverso scritti, edifici, spazi pubblici e piani mette al centro il difficile rapporto tra spazio e utenti, tra artefatto urbano e usi dai quali viene attraversato; fondamentale rimette in gioco la doppia declinazione di città: polis per la cultura greca, civitas per quella romana, lo spazio a definizione del cittadino o il cives romano che determina la città. Tra spazio e abitanti è collocata la figura del progettista, di colui che guida e interpreta le trasformazioni del territorio: De Carlo evidenzia la difficoltà di questo ruolo in ogni suo intervento affrontando questioni come la partecipazione (l'autore non è solo nell'atto del progetto ma si deve confrontare con chi abiterà gli spazi da lui ideati), la modestia (intesa di nuovo come capacità di ascolto e non semplice riduzione degli obiettivi), il legame tra architettura e urbanistica, mai scisso nella sua opera, e infine gli spiriti che aleggiavano sui luoghi, concetto quest'ultimo che oggi potremmo semplicisticamente assimilare a contesto e identità. Queste parole chiave assumono oggi, estrapolate dagli scritti di De Carlo e trasportate nel nostro tempo, il senso di tracce interrotte, complesse articolate difficili questioni, come sottolinea più volte l'architetto genovese, ma necessarie e così nodali da riemergere oltre le gabbie della "razionalità" sospinte dallo "spontaneismo" che disegna i territori contemporanei.

Urbino rappresenta nel percorso di questo maestro uno dei laboratori più importanti dove sperimentare, "tentare" le vie del progetto. Due piani regolatori generali, uno firmato nel 1964 e l'altro a distanza di trent'anni nel 1994, molte "architetture" di cui la maggior parte realizzate, un continuato sodalizio con l'università nell'articolazione del rapporto spaziale tra l'istituzione e la città, la sperimentazione collettiva su questo "manufatto" portata avanti attraverso il laboratorio ILAUD costruiscono un quadro di azioni che rappresenta la sintesi delle riflessioni, delle contraddizioni, delle difficoltà e degli obiettivi raggiunti dal "progetto moderno" in Italia. La storia del rapporto tra De Carlo e Urbino scandisce due dei punti nodali del pensiero urbanistico: negli anni sessanta la città storica, il suo possibile inarrestabile degrado, le sue porte-parcheggio e il suo ruolo nel disegno extraregionale e poi, negli anni novanta, dopo che il primo piano ha maturato i propri obiettivi e i fuochi-architettonici del territorio sono stati consolidati, De Carlo torna e "ribalta il cannocchiale", cerca strumenti altri perché altro è diventato il problema: il nuovo protagonista da preservare non è più il corpo urbano quanto ciò che lo avvolge, il paesaggio.

Il paesaggio entra nell'opera di De Carlo come intermediario a sancire un dialogo, mai interrotto nella sua opera, tra architettura e territorio, tra dispositivi di funzionamento e spirito dei luoghi. Il paesaggio non è semplicemente un elemento che l'architettura deve fagocitare, portare al suo interno come affermava Le Corbusier, ma è il protagonista della scena, è quella quinta che dà significato al profilo di Federico da Montefeltro nei dipinti rinascimentali, è quella presenza che detta le regole della conformazione architettonica nel progetto dei Collegi, del Magistero, dell'operazione Mercatale...

Un paesaggio, quello disegnato da De Carlo, che non racconta mai però una scena vuota: le architetture del suo territorio, anche se rimaste sulla carta, sono articolate per essere vissute, perché, di nuovo, quel paesaggio rinascimentale senza le figure che lo attraversano non potrebbe parlare di civitas.